

Lunedì 8 luglio 1996

Libri

l'Unità2 pagina 9

L'ESORDIO DI LAURA MARAGNANI

La vita nella piazza afosa

È la corallità a dare il timbro a «Nero padano», notevole esordio narrativo di Laura Maragnani per i tipi della Rizzoli. C'è sì, consistente, il nucleo narrativo di tre amici che amano fin da giovani la stessa donna, innocentemente ambigua e sfuggente; uno di essi, introverso e

velleitario, la sposa in circostanze non limpide, tanto che più in là nel tempo si crea un viluppo di sentimenti nel quale, fra tradimenti, ripensamenti, vendette e subdole manovre, le vittime e i persecutori sembrano scambiarsi via i ruoli, col risultato che il tragico destino

finale - da tutti avvertito come angosciosamente incombente - riesce solo in parte ad assumere caratteristiche certe e definite: un triangolo, dunque, anzi un quadrato, non poi tanto peregrino, anche se popolato da risvolti sorprendenti. Ma non è questa la vera sostanza del romanzo della Maragnani. E sin dalle prime pagine risulta chiaro che l'autrice vuole puntare il suo obiettivo soprattutto sull'ambiente in cui la vicenda va

maturando; e la narrazione più in evidenza non riguarda tanto i destini dei quattro, ma gli atteggiamenti, i pettegolezzi, i commenti, l'ossessione addirittura con cui l'implacabile coro greco impersonato - a nome di tutta la comunità - dai frequentatori dei bar della piazza, scruta, deduce, indaga, sospetta, avanza alla fine mezza condanna e mezza assoluzioni. La città di provincia, affogata in una agostana afa insopportabile, è una

Vigevano appena uscita dal «boom-calzaturiero», «così chiusa e così piatta, e amorosa e concreta, e irreprensibile e solida»; nella quale «l'usanza non contempla la possibilità di un duello... il dolore cova nel silenzio; l'anima dentro può morire, senza che la voce si alzi in nessun gemito di agonia... Siamo perfettamente ragionevoli, noi, fino alla nostra morte». Il farmacista donnaioio Scornamiglio, il cancelliere Guardamagna, il rag. Pelagatta e il

cav. Bellazzi, coppia di ferro di coppa d'assi, si muovono con tanti altri, coi loro tic e la loro arte sopraffina del «perder tempo»; e dietro emerge il cupo ritratto di una comunità in cui il lavoro, ancor più dei mitici soldi, tiene banco sopra ogni cosa, e nella quale tutto - intraprendenza e disperazione, ferree virtù e nascosti peccati - viene sepolto da un soffice impermeabile perbenismo svizzero. Lo stile è ritagliato con sapienza sulla materia narrativa, compresa

qualche punta dialettale. Forse, a guardar bene, qua e là le esternazioni del coro ritardano un poco lo sviluppo del racconto: un neo piccolo piccolo.

□ Augusto Fasola

LAURA MARAGNANI
NERO PADANORIZZOLI
P. 208, LIRE 24.000

ZANZOTTO. Resistenza della poesia e della mente

Annuario '95 un bilancio e tante voci per Pasolini

di Walter Siti, Massimo Onofri, Renzo Paris, Roberto Deidier e, per quanto riguarda la produzione straniera, di Mirella Billi, Luigi Reitano e Imela Heibacher. Curiosità del volume, una classifica di trenta titoli, che vogliono segnalare i libri, secondo i curatori dell'annuario, più meritevoli del '95: tra questi «Poesie della fine del mondo» di Antonio Delfino, «Variazioni belliche» di Amelia Rosselli, «Poesie» (nei Meridiani Mondadori) di Vittorio Sereni. E quindi «Affetti e indignazioni» di Adriano Sansa, «Chiarimenti» di Umberto Fiori, «Ad Nota» di Raffaello Baldini, «Ballate non pagate» di Alda Merini, «Narcisi d'amore» di Nico Orengo. Una sezione del volumetto è dedicata a Pier Paolo Pasolini, con poesie di Attilio Bertolucci, Claudio Damiani, Eugenio De Andrade, Gianni D'Elia, Paolo Febbraro, Umberto Fiori, Giovanni Giudici, Vivian Lamarque, Valerio Magrelli, Giorgio Manacorda, Elio Pagliarani, Renzo Paris, Elio Pecora, Lamberto Sabatini, Gregorio Scalise, Maria Luisa Spaziani, Andrea Zanzotto e Valentino Zeichen. Il volume si apre con una serie di interventi dedicati alla situazione della poesia italiana contemporanea sia dal punto di vista della qualità, sia per gli aspetti teorici o di poetica, sia sotto il profilo editoriale. Un bilancio insomma di un stagione, che a detta degli autori, si è rivelata ricca (e soprattutto ricca di un'attenzione rinnovata)

Un altro annuario critico della poesia italiana. Lo pubblica Castelvecchi: «Poesia '95» (p. 208, lire 22.000). Curato da Giorgio Manacorda, con i contributi critici

Dai «Fosfeni» alle filastrocche di Casanova

Svizzera, per tornare infine nel paese d'origine dove ha insegnato. Ha collaborato a numerose riviste come «La Fiera Letteraria», «Letteratura», «Paragone», «Comunità», «Il Mondo». Dopo i primi versi di «Dietro il paesaggio» (1951), di «Elegia e altri versi» (1954), dopo le innovazioni di «Vocativo» (1957), Zanzotto ha avviato un esperimento poetico centrato sull'«aspro» e sconcertante plurilinguismo delle «IX Egloghe» (1962) e delle opere successive: «La Beltà» (1968), «Pasque» (1973), «Galateo in bosco» (1978), «Fosfeni» (1983), il fosfene è il fantasma luminoso che si percepisce per il solo effetto di una pressione sul globo oculare). Forte, come avverte lo stesso Zanzotto, il senso dell'opera che traspare attraverso la stessa semantica del titolo. Zanzotto ha scritto anche poesie dialettali di «Filo» (1976), tra le quali le filastrocche popolari che si ascoltano nel «Casanova» di Federico Fellini. A Zanzotto si debbono anche traduzioni, in particolare di opere di Balzac, un volumetto di racconti intitolato «Sull'altopiano. Racconti e prose 1942-1954» (1964), e i saggi critici dedicati a poeti italiani e stranieri di «Fantasie di avvicinamento» (1992). L'editore Donzelli pubblica ora la sua più recente raccolta poetica: «Meteo» (p. 81, lire 16.000). Il volume contiene venti disegni di Giosetta Fioroni.

Andrea Zanzotto è uno dei più importanti poeti italiani viventi. Nato a Pieve di Soligone nel 1921, laureatosi a Padova nel 1942, dopo la guerra è vissuto in Francia e in



Andrea Zanzotto

Giovanni Giovannetti

Il Meteo del mondo

Sono rarissimi i poeti che, come Andrea Zanzotto, sappiano sentire, nel cuore stesso della parola, nel modo di articolarla e di sporgla in poesia, la fisicità della situazione, la densità del mondo, dei segni e dei corpi che lo costituiscono, in cui si svolgono la vita e la cultura di quello che siamo abituati a chiamare «il nostro tempo». La poesia di Zanzotto, e insieme ad essa l'intero suo riflettere sul presente, viene a disporsi entro il corpo psico-fisico dell'essere e ne percepisce l'incombere avvolgente, scovandone le tracce entro i minimi segni verbali, tra sprazzi, filamenti, tessuti linguistici e biologici. La sua parola sembra farsi entro il pulsare stesso della vita, entro l'organico nesso che collega il corpo dell'uomo alla terra che lo accoglie e su cui egli agisce, ai dati climatici e stagionali, ai muoversi delle forme e dei quadri naturali, all'ostinato affollarsi degli oggetti, in un ritmo che sembra aver per sempre rinunciato ad un antico equilibrio. Per questo può apparire riduttivo limitarsi a ricondurre l'azione di Zanzotto sul linguaggio, la sua insistenza sui rapporti fonici, il suo ostinato avvilupparsi entro allitterazioni, omofonie, figure etimologiche, zampilli e grovigli fonematici, ad un «lavoro del significante», alla lacanianista «stanza della lettera sull'incoscio»; la discesa di Zanzotto negli stadi

GIULIO FERRONI

originari della lingua, il modo in cui egli agisce anche sulla lingua corrente riconducendola alle sue nascoste radici, evidenziano in realtà l'essere biologico della parola, il suo farsi carico dell'energia che la radica nel mondo. Questo essere biologico (e qui si giustifica lo sfondo psicoanalitico) è animato e sostenuto, alla sua origine, da un ardore di conciliazione, da una spinta alla dolcezza e al riconoscimento, da un anelito di fraternità (che è insieme corporeo, culturale, storico); la parola viene inizialmente proferta (come nel bambino che scopre il linguaggio) in un movimento verso la «madre». In una tensione verso un calore originario, verso un «buono» primigenio. La poesia e la tradizione che essa ha costituito hanno a loro modo istituzionalizzato questo «buono» e questo inizio, hanno tracciato, nel lungo corso della storia, paradisi ed equilibri che non sono mai stati in realtà, utopie fittizie e inafferrabili; ma proprio da queste finzioni, da queste improbabili Arcadie si è fattosamente svolta, nel tempo, un'ipotesi di civiltà cordiale ed aperta, di giustizia praticabile, di conciliazione e di equilibrio del mondo (e del resto la stessa cultura illuministica, nelle sue ipotesi di razionalità civile ed aperta, ha tra le sue radici

anche le utopie arcadiche, gli equilibri della ragione poetica).

La parola di Zanzotto mantiene dentro di sé questo spessore «storico», questo esito «civile» scaturito dal senso stesso della tensione verso l'origine, questa aspirazione ad un equilibrio, ad un'etica, ad una «bellezza» sorta dalla stessa spinta ad identificarsi con il cuore cieco della realtà; e proprio per questo essa viene ad essere nello stesso tempo «originaria» e «storica», a sentire come da dentro il mutarsi e il deformarsi corporeo del mondo, il muoversi, l'espandersi, il marciare delle sue forme vegetali, l'anelito e l'ansia che si addensano nella sua atmosfera, la mobile parzialità del tempo e la travagliata temporalità dello spazio. Si trovano così a coincidere dimensione soggettiva e dimensione oggettiva; negli effetti, negli umori, nelle reazioni che l'ambiente produce sull'io (agendo sul suo corpo e sulla sua psiche) si esprime la condizione e lo stato dell'ambiente stesso, la misura del corpo fisico e naturale, dei luoghi e dei paesaggi in cui si dà il nostro vivere presente.

Il titolo di questo libretto, *Meteo*, che si presenta semplicemente come «uno specimen di lavori in corso», un insieme di «incerti frammenti» (20 per la precisio-

ne), appare allora quanto mai significativo; la prospettiva meteorologica si trova a registrare lo stato vivo del mondo, sospeso, incerto, precario, sottoposto ai movimenti del cielo, alle alternanze di cicloni e anticicloni, alle trasmissioni di grandi masse d'aria; il ritmo dei mutamenti stagionali sconta turbamenti, deformazioni, sconvolgimenti, che sottilmente si trasmettono dalle tempestose e aperte profondità del cielo alle umide e chiuse profondità della terra. L'instabilità del clima si lega strettamente ai sistemi di comunicazione umani, ai succedersi continuo delle previsioni, alla cura ossessiva con cui si accumulano i dati, si opera un ininterrotto *check-up* sulle condizioni climatiche. A ciò si aggiunge la dimensione soggettiva, la metereopatia, il sentire dentro di sé i diretti effetti dell'instabilità del clima; e ora il soggetto, la na-

tura e la storia si incontrano nell'avvertimento di una trasformazione irreversibile, di una infinita deriva della condizione planetaria, dei paesaggi naturali, degli ambienti umani, dello stesso equilibrio del corpo in rapporto alla natura.

Meteo è anche un seguire e subire il trasformarsi della natura e dei corpi sociali per effetto dell'inquinamento (materiale, mentale, linguistico); è interrogare con il linguaggio il ritmo alterato del mondo presente, dove la natura esplose (schiacciando il soggetto, facendogli sentire che esso non può non essere parte di quella esplosione) in residui sanguinosi e purulenti, in lussureggiare di piante eccessive e parassitarie. Il libretto è inaugurato da una quarta rivelatrice. *Live*, riprodotta non a caso come da scrittura a penna, che mostra il corpo vivo

della parola, del suo essere parte di questo fisico disgregarsi del mondo: «Sangue e pus, dovunque le superflue/ superfluenti vitalbe che parassitano gli occhi;/ un teleschermo, fuori tempo massimo,/ Dirette erutta e Balocchi». La dimensione di presa «dirittata» tra la parola, il corpo, l'ambiente, l'immagine, trova un essenziale sostegno, nella fisicità del libro, nei 20 disegni di Giosetta Fioroni (20 come le poesie di Zanzotto); disegni che non hanno una mera funzione illustrativa o decorativa, ma che sembrano affidare ai contorni fermi, nitidi ed incisivi il convergere di parola e immagine, il senso di questa espressione linguistica e segnata dal disgregarsi dei luoghi, delle figure, delle identità naturali.

Di fronte alla natura così pericolante, che appare giunta ad uno stadio «ultimo», Zanzotto non può rinunciare ad un generoso moto di fraternità; il modificarsi delle stagioni, pieno di inquietanti alterazioni, comporta comunque un offrirsi di colori e di luci, ricordi di vagheggiate «perfezioni», ancora annunci di dolcezza e di equilibrio (che si danno anche attraverso il ricordo di antiche poesie dello stesso Zanzotto). La parola del poeta mantiene tuttora una spinta affettuosa verso questi segni di residua bellezza; resiste la tensione, caratteristica in Zanzotto, ad accogliere e ad essere accolto. Ma, nell'atto stesso in cui si esprime, mentre sembra disporsi a cantare l'espandersi superbo di sontuosi colori, ad esplorare i segreti del verde, le esuberanze del rosso, il fulgore dell'oro, questa tensione si incontra con il vanificarsi di ogni equilibrio e di ogni splendore, deve lasciarsi schiacciare dall'invasione di piante parassitarie o residuali, che tendono ad impadronirsi del paesaggio, che egnano la sua inarrestabile degradazione. *Meteo* è un canto accorato rivolto a quelli che si direbbero vegetali della deriva e della fine; quasi un tentativo di invocarli e riscattarli come ultimi segni di una natura purulenta e avvelenata, ma pur sempre pulsante. Il tarassaco espande «lanugini di lai leni», annuncia «purissime dissoluzioni»; i papaveri creano una vera e propria «città», invadendo ogni spazio con il loro rosso che trascina saguine purulenze («Papaveri ovunque, oggi, ossessivamente esudati / sudori di sangue di un / assolutamente eroinizzato slombato paesaggio...»), veicolano allergie e insetti portatori di nuove infezioni; ai topinambur (erbacce che producono dei tuberuli usati per il bestiame e per alimentazione «povera») sembra affidarsi un minimo vitale, una frammentaria e marginale dispersione dell'esperienza; le invadenti vitalbe (che già abbiamo trovato nella quarta introduttiva) proliferano con il loro distacco, superfluo «grigiore».

S'illuminano lampi, trascorrono colori che improvvisamente si cancellano nel grigio, si addensano e dellagano temporali, si prolungano indefinite stagioni di piogge, si afferma un'estate nel cui splendore e nel cui «oro» si annidano il falso, l'artificio di un sotterraneo «ticchettio», tra sicidità e radioattività, «estate postrema, oro post-mente». Come suggerisce il frammento *Sedi e siti*, nel paesaggio che si sfalda e si frantuma in disseminate escrescenze, e nello stesso tempo si unifica e condensa nel grigiore tempestoso che grava sulla terra e sul cielo, resta, ironica marginale presenza, «il lucignolo di un verso». Con questi «lucignoli» metereologici, con questa immersione nell'aria reale del nostro tempo, al di là dei traslucidi «Balocchi» post-mentali eruttati da schermi e teleschermi, Zanzotto ci dà qui ancora un segno (nuovo, da tanti punti di vista) di resistenza della poesia e della mente assediata da climi sempre più perturbati.

Ioan Couliano

Misterioso delitto all'università

ALBERTO FOLIN

L'assassinio di Ioan P. Couliano avvenuto all'università di Chicago il 21 maggio 1991 è rimasto a lungo un fatto misterioso, inspiegabile per coloro che avevano seguito con passione i suoi studi di storia delle religioni e, in particolare, dello gnosticismo. Couliano aveva fatto una carriera universitaria rapida quanto folgorante. Allievo di Mircea Eliade, aveva spostato i suoi interessi dall'induismo alla gnosi grazie all'influenza di Ugo Bianchi che all'università Cattolica di Milano aveva seguito il giovane studioso romeno ospite in Italia grazie a una borsa di studio. Dal 1986 era professore alla Divinity School dell'università di Chicago.

La vastità dell'erudizione unita a una penetrante analisi fenomenologica del mito del dualismo, faceva del quarantunenne professor Couliano una delle più grandi promesse nel campo degli studi della storia e della filosofia delle religioni. Il libro di Claudio Gatti, che ricostruisce le indagini della giornalista del *Chicago Tribune* su questa misteriosa morte, è un romanzo vero e proprio. La narrazione è avvincente, in un susseguirsi di colpi di scena inattesi e ricchi di emozioni. Claudio Gatti, che già aveva mostrato il suo talento in questo genere di romanzo-inchiesta a proposito del caso Ustica (*Il quinto scenario*, Rizzoli, 1994), genere sempre più diffuso nella letteratura contemporanea, sa unire con rara maestria l'invenzione narrativa con il rispetto scrupoloso dei fatti, l'esposizione chiara delle teorie con il disegno rapido ed efficace della situazione drammatica.

Il libro lascia il lettore con il fiato sospeso fino alla fine (e quando si dice «fine» si intende proprio l'ultima pagina). Non ci sembra perciò opportuno rovinare il piacere della lettura e della suspense per chi voglia accostarsi a questo libro, svelando la conclusione. Mi limiterò a osservare che i due filoni lungo i quali si dipana l'inchiesta, quello della «magia nera» e quello «politico», sono ben intrecciati fra loro, anche se talvolta Gatti si compiace un po' troppo della moda pulp nella rappresentazione della vita sotterranea newyorkese, tra apparizioni demoniache e riti satanici.

Indubbiamente, tuttavia, per chi conosca la personalità di Couliano, un suo coinvolgimento nei riti magici, così diffusi nelle realtà metropolitane dell'Occidente, non appare credibile (ma questo affiora bene in molti passaggi del libro di Gatti): numerosi libri pubblicati da Couliano configurano un vero e proprio scienziato della religione, con una straordinaria capacità di mantenere sempre una netta distanza nei confronti dell'oggetto dei suoi studi, senza tentazioni irrazionalistiche o di coinvolgimento soggettivo. È vero piuttosto che - a differenza del suo maestro - Couliano era di sentimenti sinceramente e limpidamente democratici, e la sua lotta perché la Romania postcomunista divenisse uno Stato di diritto, con il ritorno del re Michele, doveva di necessità scontrarsi con la struttura poliziesca messa in piedi da Ceausescu e rimasta intatta dopo la sua morte. Il libro alla fine invita a riscoprire l'infaticabile lavoro scientifico, ma anche il generoso impegno civile, di questo studioso romeno oggi un po' troppo dimenticato.

CLAUDIO GATTI
IL PRESAGIORIZZOLI
P. 297, LIRE 28.000